

Ma tutti sanno come quel grande Arcivescovo tendesse alla santità con animo ardente.

\* \* \*

La fondatrice delle Visitandine, S. Giovanna Francesca di Chantal, in seguito agli strapazzi di un viaggio estenuante, fatto sotto i massimi calori estivi dalla Borgogna fino ad Anney, si buscò un'angina che la ridusse in fin di vita. S. Francesco di Sales, suo confessore, fece portare dal curato della parrocchia la reliquia di S. Biagio, gliel'applicò sulla gola, e la santa guarì istantaneamente. Si trattava di due santi di questa terra che ricorrevano ad un santo del Paradiso; la fiducia nella reliquia nasceva dalla reciproca santità. Chi ama la santità, ama i Santi, ama i loro resti, e ne è ripagato d'eguale benevolenza.

Mons. Dott. ERNESTO MONETA CAGLIO

## Per il giorno dei Morti

### 1. - COME SI GUARDA LA MORTE

Ci sono, oggi, due modi diversi con i quali considerare la morte.

Un primo modo è quello con il quale si assiste ad un film western. Non si contano i cadaveri degli indiani o dei banditi. Con l'identica indifferenza si legge sul giornale che è caduto un aereo nel Sud-America o che un'inondazione in Asia ha provocato qualche migliaio di morti. Nel romanzo giallo ci si interessa delle modalità di un assassinio, prescindendo assolutamente dal fatto che un uomo è morto. La televisione ci dice che in uno scontro tre persone sono morte ed il nostro vicino commenta solo che questo capita quando non si è prudenti. Dobbiamo concludere che esiste un diffuso modo di vedere la morte con l'assenza di qualsiasi sentimento umano: la morte è un avvenimento come un altro, che spesso, anche per la frequenza con la quale l'uomo della strada è chiamato a considerarla, non sconvolge più, non turba più.

Altro invece è la morte quando la si consideri da vicino. Quando c'è un lutto in famiglia, quando si deve scrivere una lettera di condoglianze: allora il problema è presentato nella sua giusta luce. Si scrosta, cioè, quella zona di indifferenza che rendeva opaco l'avvicinarsi alla morte nella sua vera entità ed essa riprende il suo drammatico valore.

Per questo è necessario che ci si prepari anche alla meditazione della morte: occorre che lo spirito umano la veda nella sua giusta luce. Nel secolo diciottesimo S. Alfonso invitava il credente ad ascoltare tutto un macabro elenco di fatti: i capelli e le carni che cascano, i vermi che accorrono e tutto il resto che serve a configurare il reale quadro della morte. Noi facciamo fatica ad accettare questo discorso, che non ci sembra adatto alla nostra mentalità: ma è passato di moda il fatto della morte, il parlarne od il modo di parlarne? Anche se noi ci vogliamo abbandonare a pensieri più allegri, il fatto rimane: questo fatto è che l'uomo finisce, l'uomo non ha un tipo di vita che duri sulla terra in modo indefinito.

Ma non basta dire che si vuol considerare la morte come un fatto che ci colpisca da vicino, occorre anche che essa sia vista in una giusta luce.

Molta parte della mentalità corrente evita di parlare della morte perchè essa ha perso il suo totale significato. Il vivere in una civiltà materialista ci abitua a pensare continuamente ed esclusivamente ai vantaggi che si possono realizzare in una giornata, non solo, ma ad un particolare gruppo di vantaggi. Così, per l'uomo materialista, che importa è soltanto l'oggi, e soprattutto importa lo star bene oggi. Dimentica il domani e vuol escludere dalle proprie considerazioni il sacrificio, la fatica, anche se la fatica di oggi è inevitabile strumento perchè il domani sia migliore. Tutto questo disarticola l'individuo, non gli dà più nè una continuità nè un senso, lo lascia privo di riferimenti che non siano i piaceri che immediatamente egli può raggiungere, nè ogni giorno che fosse senza gioia è un giorno vuoto e morto, senza significato. Non si giustifica il sacrificio nè l'eroismo: si dà la possibilità di permettere il trionfo dell'istinto e non della ragione. Si è portati a vedere le cose comode, non quelle vere: e la morte non è una realtà comoda, ma invece è una realtà vera.

## 2. - CI SI MERAVIGLIA DELLA MORTE DI UN MORTALE

Si crea così la disabitudine al pensare alla morte nella sua giusta luce, ed il non pensarci crea fatalmente il senso dell'ignoto. Non c'è ignoto più misterioso di quello che non si vuol conoscere. La coscienza dell'uomo moderno, tutta protesa alla valorizzazione della gioia immediata, dimentica di prendere in considerazione le esatte dimensioni dell'uomo. Manca, cioè, alla coscienza dell'uomo moderno, lo strumento per poter valutare convenientemente la realtà, tutta la realtà, e questa realtà comprende anche la morte dell'uomo.

Se la vita, invece di essere considerata un soggiorno in un paese ove si devono ricercare tutti i possibili piaceri, è pensata come un periodo di prova, allora tutti i gesti umani riacquistano un loro significato e la realtà della condizione umana viene ad essere più chiaramente giustificata. Non ci si stupisce più che la prova abbia un termine e che il mortale sia un mortale.

Tutti gli aspetti più profondi della vita umana tendono ad indicarci che la vita umana ha il significato di una prova. Entriamo in un soggiorno che ci viene dato, che troviamo preparato: la casa, la famiglia, la società, le comodità, in una parola i talenti esterni. Nasciamo con una intelligenza, con una capacità di lavoro e di impegno, con immense possibilità d'amore e di eroismo, cioè i talenti interiori. Il nostro comportamento non è senza una legge, e la legge per essere tale richiede la valutazione, il giudizio, con conseguente premio e castigo. Se questo non ci fosse, sarebbe assolutamente illogico tutto il nostro modo di pensare, compreso tutto il rapporto giuridico che regola gli atti esterni. Mille volte chiediamo un rendiconto al comportamento altrui, cioè applichiamo la fondamentale legge della vita come prova: al bambino che deve superare un esame, all'operaio che costruisce un utensile, al professionista che lavora per noi, alla persona od alle persone che amiamo. Giudichiamo il loro comportamento ed assolviamo, ringraziamo o condanniamo a seconda del loro modo di agire. Se non giudicassimo dovremmo fermare tutta la vita: giudichiamo un oggetto che comperiamo, un cavallo che corre, un giocatore nello stadio, un cibo che ci viene presentato. Vogliamo il buono, altrimenti si prendono dei provvedimenti. Chi

volesse togliere il concetto di prova, di verifica dalla vita, dovrebbe sopprimere la vita stessa.

Nella sua totalità la vita ha il significato di una prova e perciò con una scadenza in cui l'uomo si ferma. Come quando in un film l'immagine venisse improvvisamente arrestata ed i personaggi non si muovessero più: rimangono nella posizione che avevano al momento dell'arresto. Il mortale è mortale, e perciò soggetto a valutazione: per questo si muore.

### 3. - VISIONE CRISTIANA DELLA MORTE

Ma la coscienza dell'uomo riceve ancora una luce maggiore quando cerca di valutare la realtà con l'occhio di Dio, cioè con l'esatto occhio di Chi ha creato tutto il sistema. Dio ci parla, e nel docile ascolto l'animo dell'uomo riesce ad intravedere dei modi di pensare che rimangono sconosciuti a chi non vuol mettersi sul piano di Dio. Dio ci parla attraverso Gesù Cristo: ma non solo attraverso la sua parola ma anche attraverso il suo modo di agire. Gesù è morto, proprio per andare al Padre: «vado ad Patrem». Nella sua morte c'è l'apertura al cielo, alla gloria. Anzi, è lì in attesa di noi: «non berrò del frutto di questa vite fino a quando non lo berrò con voi nel Regno del Padre mio». Origene (nella settima omelia sul Levitico, n. 2) commenta: «Fino a tanto che io sarò imperfetto Egli non ha ancora finito la sua opera. Perché leggiamo che noi siamo il Corpo di Cristo e membri suoi, ciascuno per una parte». E proprio in questa suprema visione cristiana della vita noi ascoltiamo S. Agostino: «Et erit unus Christus, amans Seipsum». Noi saremo felici proprio come parte del Corpo celeste di Gesù.

Ora se la vita è una prova, la morte apre le conseguenze della vita proprio come prova e sul piano non più soltanto dell'uomo, ma proprio sul piano di Dio. Per questo c'è un dovere cristiano di sentire la morte come un'apertura ad una maggiore comunione con la divinità, secondo l'insegnamento di S. Paolo: cadono molte cose, tutte legate alla contingenza di questa vita, ma che rimane è il perfetto amore. E questo amore si svolge, è reso possibile dalla trasformazione alla quale saremo sottoposti dalla Forza della Luce di Dio, trasformati da un modo, da una chiarezza (con la quale si vede ora) ad un modo più chiaro ancora.

Certamente la visione cristiana della morte è una visione molto acuta, difficile, che si concede solo a chi, lasciate le pigriezze dell'indifferenza o la stoltezza delle scelte grossolane e pagane, ha il coraggio di approfondire nel proprio spirito che cosa il Signore vuole da noi. La morte diventa, perciò, anche una maestra, un duro punto di arresto per la nostra intelligenza, la quale vuole chiedersi il significato di tutta la realtà.

L'essere soltanto sconsolati per la morte non dipende dalla morte stessa, quanto da un atteggiamento insufficiente che noi prendiamo nei suoi riguardi. Bisogna che ci educiamo anche a pensare alla morte. Non c'è nessun pensiero forte ed originale che si conceda a chi non vuol rendersene degno: questo è il caso anche del pensiero della morte.

Chi trema dinanzi alla morte è il distratto, non il santo. Domandiamo al Signore di poter e saper così condurre la nostra vita che non solo la morte, ma anche il suo pensiero sia per noi, invece che fonte di smarrimento, un punto cui riferirci continuamente per impegnarci ad una più autentica vita cristiana.